1
Carla:
un cuore pensante

16
Intervista
a Don Colmegna

18
La Banca del Tempo

20
5 per 1000:
istruzioni per l'uso

24
Zambia e HIV, la sfida

non
lasciarci
scoraggiare o,
peggio, abbattere;
non avere paura
di sbagliare ma,
al contrario,
cercare sempre di essere
utile agli altri;
gioire per aver fatto il
nostro dovere;
guardare avanti con
ottimismo.

"L'ascoltare, non semplicemente il prestare orecchio o sentire, ma l'arrendersi nell'ascolto dell'altro, significa già l'irrompere pieno dell'ordine etico, cioè della responsabilità e dell'azione. Non "che vuoi?", ma "che vuoi che io faccia per te?", dove sono già impegnato nell'azione prima ancora di conoscere l'altro, o di sapere cosa potrà volere. Precisamente in questo senso ogni ascolto autentico è già risposta, inaggirabilità dell'impegno e della responsabilità".

Ad aprire questo numero un po' particolare è un passaggio tratto da un dossier pubblicato su Arcobaleno nell'estate del 1998. Il titolo: "Attesa prossimità ascolto: un modello del prendersi cura dell'altro". Sono passati ormai quasi dieci anni, ma il concetto del "prendersi cura" è rimasto nel DNA della nostra associazione, incarnato in tanti progetti, in tante sfide e nell'esempio di chi oggi non è più tra noi. Anche per questo abbiamo deciso di dedicare buona parte di questo Arcobaleno al ricordo di Carla Panceri, volontaria storica di Arché recentemente scomparsa.
In queste settimane abbiamo riletto diversi scritti di Carla, in particolare quelli relativi alla fine degli anni 80 e all'inizio degli anni 90: l'associazione allora stava facendo i primi passi, ogni giorno c'era una scoperta nuova, una decisione da prendere, un allarme a cui rispondere. Da quelle righe emerge la fatica e, a tratti, anche la paura per avere imboccato una strada così impervia, tanto era il dolore a cui cercare di dare un senso, tanto lo sforzo per quella quotidiana scommessa di inventare la speranza. Ma emerge anche la determinazione di chi capisce che abbandonarsi all'ascolto del sofferente significa mettere in discussione se stessi e le proprie certezze in nome di una più grande libertà. Passione. Serietà. Coraggio. Questa sembra essere stata la ricetta che ha permesso di superare i momenti di difficoltà e ha fatto sì che si potesse crescere in capacità e professionalità.
È una storia semplice, quella che ci ha insegnato Carla e che abbiamo cercato di sintetizzare nelle prossime pagine, ma è una storia ricca di umanità e dedizione. Ci ricorda che solo se ci si appassiona si può agire davvero, che si deve sempre andare avanti, non voltando le spalle alle grandi sfide, ma cercando il modo più onesto e corretto per rispondere ad esse e, infine, che si può stabilire una relazione autentica fra le persone: una relazione capace, addirittura, di curare.

Cristina Traverso

Primavera 2008

DOSSIER

Il cuore pensante 1
Orizzonti nuovi 2
Bisognava cominciare l'avventura 6
Le due parole chiave del volontario: continuità e serietà 8
In ricordo di Carla 10
Sogno di ritrovarti... 14

IL CASO

Per fare volontariato si torni all'uomo 16

DENTRO ARCHÉ

La banca del tempo 18
5 per 1000: istruzioni per l'uso 20
Zambia: la famiglia e la sfida dell'HIV/AIDS 24

POLITICHE SOCIALI

Caleidoscopio 22

SOTTOSOPRA:

Diritto o dovere di ingerenza 28

Arché
Via Cagliero, 26
20125 **Milano**
Tel. 02/603603
Fax 02/6688408
milano@arche.it

Via Faentina, 32
50132 **Firenze**
Tel. 055/4633300
Fax 055/4634566
firenze@arche.it

Via Fregene, 10
0183 **Roma**
Tel. 06/77250350
Fax 06/77250391
roma@arche.it

www.arche.it
CCP 22279202

Dir. editoriale
Giuseppe Bettoni

Dir. responsabile
Cristina Traverso

Dir. artistica
Matteo Fiorini

In redazione:
Graziella Aquino
Cristina Bocca
Stefano Carpani
Jacopo Dalai
Massimo Gianotti
Ludovica Scagliarini
Betty Soglio

Realizzazione:
Pensieri e Colori

Stampa
Mediaprint

Anno III Numero xx

Data di pubblicazione
aprile 2008

Arché è un'associazione

di **volontariato** che assiste

ogni giorno, bambini e ragazzi

affetti da disagio sociale,

psichico o da virus Hiv

in Italia e nel sud del mondo.

Sono i più indifesi,

stiamo con i più fragili.

DOSSIER

Il cuore pensante

Questo dossier è interamente dedicato a Carla Panceri, recentemente scomparsa. Carla è stata fra i fondatori di Arché, volontaria dedicata con passione alla causa dei più piccoli.

Pubblicare i suoi scritti e ricordarla in queste pagine aiuta molti di noi a superare il peso della sua assenza ma ha anche un altro valore: significa passare in rassegna le tappe più significative della storia dell'associazione, dall'inizio, quando è partita questa straordinaria avventura come risposta immediata ad una domanda di aiuto, fino al recente passato, quando Arché ha assunto via via una forma sempre più organizzata e strutturata. Carla ha accompagnato tappa dopo tappa questo viaggio e, come emerge anche dagli scritti che pubblichiamo in questo dossier, ha lasciato un segno importante, che oggi è necessario far riemergere, per aumentare la consapevolezza di tutti.

Carla ci ha lasciati ma rimangono con noi le sue parole, la sua azione e il suo esempio, la sua dedizione, il suo modo di interpretare la vera missione del volontario, la sua idea che, prima di tutto, è il "prendersi cura", che "cura" davvero le persone, oggi ci permettono di fare memoria e, saldando il passato al presente, ci aiutano a ribadire il senso profondo della nostra azione.

A cura di Cristina Traverso
Testi di Carla Panceri, Cristina Lori, Maria Laura Ibba, Giuseppe Bettoni

Orizzonti nuovi

Carla ha scritto il testo pubblicato di seguito in occasione di un suo intervento presso l'Università Cattolica di Milano. Nelle sue parole si ritrova lo spirito dei primi tempi, la fondazione dell'associazione, l'azzardo di un passo difficile ma nello stesso tempo irresistibile, la strada totalmente da inventare, come la speranza e il tutto racchiuso in quella domanda semplice ed elementare "potete fare qualcosa? Tra le righe è facile leggere anche la fatica del cammino che ne è seguito. La necessità di un'organizzazione che reggesse il peso e insieme sviluppasse competenze è stata la spinta creativa che tappa dopo tappa ha portato al presente. Si può davvero dire che Carla rappresenti, a maggior ragione oggi che ci ha lasciati, tutto questo lungo viaggio alla scoperta di una solidarietà intensamente vissuta.
Siamo ben consapevoli che il passato genera il presente: Carla ci aiuta a ricordare il senso profondo della nostra azione, a rammentarla ai volontari più giovani, a riconoscerla come parte fondante della nostra missione.

Vorrei iniziare raccontandovi in breve la "storia di Arché". Il nome Arché, è una traslitterazione del termine greco che, tra gli altri significati, vuole comunicare l'inizio di qualcosa di nuovo, l'apertura di orizzonti nuovi. Nei contesti nei quali si cominciava ad operare era importante per noi collocarci con un obiettivo significativo, certamente ambizioso: inventare ogni giorno la speranza.

Era la fine degli anni '80. Il mondo gridava il proprio allarme per quel nuovo e potente virus che portava una terribile malattia: l'AIDS. Di esso si sapeva ancora poco, e nella testa della maggior parte della gente era un problema dei tossicodipendenti e degli omosessuali, era contagioso ed era più letale di molte malattie.
Inutile indulgere sulla retorica delle paure collettive, delle categorie a rischio, dell'ennesima divisione dell'umanità tra buoni e cattivi: i malati di AIDS, per l'opinione pubblica, erano uomini e donne di pessime abitudini e per questo da evitare.
Erano nate quasi subito le associazioni per gli omosessuali, in difesa dei diritti dei loro malati, mentre le comunità che si interessavano di tossicodipendenza si organizzavano per accogliere i ragazzi infetti.
All'inizio non pensavamo proprio di organizzare un'ennesima struttura o un'altra associazione.
Eravamo un gruppo di persone che, con Padre Giuseppe, seguivano ormai da qualche anno alcuni giovani tossicodipendenti: non volevamo rimanere a guardare la deriva di tanti ragazzi rovinati dall'eroina o da altre sostanze. C'era la voglia di rimboccarsi le maniche e di giocarsi fino in fondo in un'avventura di solidarietà.
Ricordo le serate passate al termine di una settimana di lavoro a confrontarci e a discutere, a misurare i piccoli passi fatti con quel ragazzo, con quella ragazza: autentiche immagini di un disastro incontenibile, ma che richiedevano a noi una solida e robusta capacità di reggere.
Sono molti i giovani che con grande soddisfazione

abbiamo accompagnato alla soglia delle Comunità Terapeutiche, per ritrovare la forza e le energie e ricominciare una vita dignitosa.

Un giorno un'assistente sociale ci disse che in ospedale da lei c'era un bimbo di pochi anni lasciato pressoché da solo: il papà era tossicodipendente e la mamma custodiva una portineria.

"Potete fare qualcosa?"- ci domandò.

Ci siamo guardati: avevamo aiutato diversi giovani in quegli anni e forse potevamo fare qualcosa. Fu veramente un fulmine che ci colpì violentemente: per un paio di giorni cominciammo a ragionare e a riflettere su quello che avremmo potuto fare.

Che coinvolgimento avremmo avuto? Cosa avrebbe significato stare vicini a un bambino così piccolo e vederlo soffrire?

Intanto lui era all'ospedale e ...ci aspettava...

Così all'improvviso abbiamo smesso di farci domande che non avevano risposte e siamo andati a conoscerlo. Decidendo di andare a vedere e valutare le nostre reali possibilità di intervento non immaginavamo che razza di avventura sarebbe mai stata questa...

Era un bambino meraviglioso: dire che è stato un amore a prima vista è dire poco, aveva fame d'affetto, di tenerezza, di "coccole", tanta voglia di sentire un po' di calore umano e nello stesso tempo era molto attento a non toccare nessuno con le parti del suo viso e delle sue manine che sanguinavano per varie infezioni da herpes: era veramente un bambino eccezionale ed è stato il nostro punto di partenza, quello che ci ha fatto dire: "questa è la nostra strada".

È stata una scelta difficile, ma il primo passo era stato fatto: in corsia c'eravamo andati e ormai sarebbe stata una vigliaccheria tirarsi indietro.

Non conto più il numero delle ore, di giorno e di notte, che abbiamo trascorso su quelle brandine d'ospedale a far compagnia e ad alleviare almeno per quello che ci era possibile il dolore di quelle piccole creature.

Il gruppo dovette attrezzarsi per trovare le risposte ai bisogni di questi bambini, malvisti e temuti dalla gente comune ma emarginati anche nello stesso mondo dell'AIDS. Proprio qui, infatti, erano nate quelle stesse discriminazioni per le quali tanti si battevano: basti pensare che tutto veniva pensato, voluto e costruito sulla misura dell'adulto.

Assistere i bambini durante i loro ricoveri in ospedale è stato il primo passo, al quale è seguita subito l'assistenza domiciliare. Questo significava entrare in contatto con le famiglie, genitori o nonni, e con tutte le problematiche proprie di queste famiglie.

Come sappiamo l'Aids non è una malattia che colpisce un individuo singolo, ma colpisce l'intero sistema familiare mettendo a dura prova la capacità intrinseca di ogni nucleo familiare, e in particolare degli adulti, di assolvere alle funzioni primarie, accuditive ed educative nei confronti dei bambini.

E pensare a nuclei familiari colpiti da Hiv significa avere a che fare anche con bambini sieronegativizzati, che però il più delle volte hanno più problemi dei bambini malati.

Essi sono bambini "malati dentro": la loro vita è colpita dalla stessa indifferenza ed emarginazione della gente. Vivono la morte di chi gli sta attorno, vivono le stesse paure e le stesse angosce di una vita sempre in salita. Sono anch'essi dei "diversi", se non altro rispetto al fratello o sorella malati, che vengono fatti oggetto di grandi attenzioni. Anch'essi vivono sballottati tra un parente e l'altro, secondo il ritmo della

malattia dei propri genitori oppure con i nonni, anziani e non sempre in grado di rispondere alle loro domande e alle loro necessità.
L'assenza di una vita stabile spesso li trasforma in bambini aggressivi, spaventati dalla vita. Il loro futuro è altrettanto incerto: se moriranno genitori e fratelli, quali saranno le loro prospettive?
Cosa potevamo fare noi di Arché?
Abbiamo cercato di rispondere al bisogno di questi bambini, convinti che la famiglia fosse uno dei primi diritti di qualunque bambino. Era indispensabile per questo creare un gruppo capace di trovare famiglie disponibili al sostegno e all'affido. È stato necessario affrontare il problema creando le premesse sia ideali sia conoscitive necessarie per permettere di accogliere in maniera consapevole un bambino coinvolto nelle molteplici problematiche dell'Aids. È nato così il gruppo affidi, che oggi si occupa di ricercare, sensibilizzare e motivare sempre nuovi nuclei familiari disponibili a donare una famiglia a questi bambini.
La necessità di questi piccoli è stata un'urgenza del passato, ma lo sarà ancora di più nel prossimo futuro. Le nuove terapie stanno infatti aumentando le probabilità di non contrarre il virus in seguito al parto da madre sieropositiva e le prospettive di vita si stanno notevolmente ampliando. (...)
Inoltre la scoperta di nuovi farmaci, gli inibitori della proteasi, fanno sì che i bambini crescano, diventino adolescenti: l'aids insomma sta ormai diventando una malattia cronica.
Presto ci siamo resi conto che l'assistenza domiciliare e le famiglie disponibili all'affido e al sostegno non bastavano: ci trovavamo spesso di fronte a mamme che dovevano separarsi dai figli perché, non avevano una rete familiare che le potesse aiutare anche solo nell'accudimento primario dei bambini e quando questo avveniva le mamme da una parte e i bambini dall'altra non sempre riuscivano a sopravvivere alla separazione. Così prese corpo l'intuizione di una Casa di Accoglienza: una struttura che permettesse di ospitare insieme madre e figlio, la prima ed unica in Italia. Una casa che accogliesse bambini infetti o affetti da Hiv per accompagnarne la crescita e l'integrazione sociale. Una casa che sostenesse la qualità di vita del bambino favorendo la permanenza del rapporto con la madre, anche quando le condizioni sociali e fisiche non lo permetterebbero. Uno spazio dove i bambini potessero essere protagonisti della propria vita, che costituisse una possibilità per le situazioni d'emergenza. Le difficoltà che ci si presentavano erano enormi. Bisognava conoscere la legislazione, trovare la struttura, creare il progetto, assumere e formare il personale, ottenere finanziamenti. Il cammino fu lunghissimo e solo dopo 4 anni riuscimmo a realizzarlo.
Il 18 febbraio 1997 la Casa di Accoglienza venne inaugurata: erano presenti il sindaco e le maggiori autorità del Comune, della Provincia e della Regione, il Presidente del Tribunale dei Minori di Milano, alcuni rappresentanti dei maggiori ospedali pediatrici della città, assistenti e operatori sociali del Pronto Intervento e dei Servizi materno-infantili di zona: ci sembrava di essere arrivati finalmente alla meta, ma.....ancora lontana era l'attivazione della Casa. (...)
Con le elezioni amministrative dell'aprile 1997 l'iter intrapreso per le convenzioni col Comune di Milano si è interrotto; ci sono voluti altri 4 mesi per arrivare alla firma della convenzione da parte dell'Assessorato ai Servizi sociali del Comune di Milano. Finalmente nel mese di settembre 1997 la Casa aprì e il primo nucleo familiare fu accolto:

terminavamo l'avventura burocratica e cominciavamo quella umana. (...)

In casa vivono bambini sieropositivi e bambini sieronegativi, mamme sieropositive e mamme sieronegative. Abbiamo dovuto rimboccarci le maniche, lavorare sodo e, conoscendo l'importanza dell'integrazione tra pubblico e privato, fare di tutto per farci conoscere e avere la fiducia dei servizi stessi, per poter elaborare progetti di comune accordo con il servizio sociale competente. Nel settore dell'affido e del sostegno familiare, poi, il confronto con il servizio pubblico, nella sua veste di soggetto deputato istituzionalmente alla promozione ed alla gestione di questo tipo di interventi, è risultato imprescindibile. Si è trattato di un'esperienza nuova, che pensiamo sia stata possibile grazie al raggiungimento, da parte dell'associazione Arché, di un livello di professionalità e di specializzazione tali da fungere da garanzia per l'istituzione.

Riguardo a ciò è importante sottolineare come, soprattutto in questa prima fase, sia stata fondamentale una conoscenza reciproca. Si è trattato di un percorso lungo ma indispensabile.

Siamo convinti che i servizi titolari degli interventi di tutela sui minori devono poter conoscere e maturare una fiducia negli operatori delle associazioni presenti sul territorio e che questa fiducia non possa che fondarsi su una garanzia di professionalità. Ma siamo anche certi che tutto questo possa essere possibile solo nella misura in cui tutti i soggetti coinvolti si porranno dinanzi a questo percorso con la massima disponibilità.

Peraltro la possibilità delle associazioni di volontariato di rilevare, attraverso un'osservazione attenta, ma informale, elementi significativi riguardo le necessità del nucleo familiare o del minore preso in carico, così come la possibilità di reperire

e formare nuclei familiari disposti all'accoglienza di bambini colpiti da Hiv o provenienti da nuclei colpiti da Hiv, suggeriscono la promozione di una modalità operativa che preveda la collaborazione tra le istituzioni e le associazioni di volontariato sempre nel rispetto delle reciproche competenze. Una modalità operativa che siamo certi aiuterà ad individuare l'intervento più adeguato nell'interesse del minore.In questa prospettiva riteniamo che tale nuovo modello operativo debba essere discusso e condiviso anche con i giudici minorili. In più di un occasione ci siamo trovati dinanzi ad elementi meritevoli di essere conosciuti dai giudici in prospettiva decisionale. Comprendere i modi e i tempi per una corretta comunicazione delle informazioni acquisite non potrà che essere un passo ulteriore del percorso indicato.

Lavorare in stretta collaborazione con i servizi sociali è stato indispensabile anche per quanto riguarda la Casa di Accoglienza (...). La collaborazione con le istituzioni richiede molto tempo e a volte anche molta fatica, ma è indispensabile: credo infatti che né le associazioni potrebbero ben lavorare senza la collaborazione del pubblico, né il pubblico potrebbe fare a meno dei volontari, i quali, se non si lasciano troppo coinvolgere dalle situazioni quasi sempre intricatissime delle famiglie HIV, possono rilevare situazioni che altrimenti non verrebbero alla luce. Il volontario infatti riesce ad acquisire maggior confidenza con le famiglie e a stabilire un rapporto di fiducia che a volte gli assistenti sociali, proprio per il loro ruolo, non riescono a stabilire.

Non credo di essere presuntuosa nel dire che in questi 10 anni Arché è molto cresciuta anche professionalmente e possa meritare la stima che gli enti pubblici le riservano.

Università Cattolica-14 dicembre 1999

Bisognava cominciare l'avventura

Quello che segue è un altro testo scritto da Carla, una pagina intensa e commovente, ma non solo. Emerge il vissuto di chi dedica tempo ed energie agli altri tra genuini entusiasmi e grandi difficoltà, senza eroismi o gesti eclatanti. E che scopre che è proprio grazie a questo impegno che germoglia un senso nuovo, capace di far sentire in pace con se stessi.

(...) Un giorno un'assistente sociale di un ospedale ci chiese se potevamo andare a tener compagnia ad un bambino ricoverato i cui genitori lavoravano e potevano stare con lui solo la sera. Eravamo un po' perplessi: non sapevamo cosa avrebbe significato assistere un bambino di soli 4 anni, quanto saremmo stati coinvolti, come avremmo fatto a gestire una situazione così difficile..... ma alla fine ci rendemmo conto che

non bisognava farsi tante domande, bisognava rimboccarsi le maniche, armarsi di tanta buona volontà e... cominciare l'avventura.
Se ci si pensa su troppo, si potrebbero trovare mille scuse per non iniziare nemmeno.
Così il giorno dopo mi ritrovai in ospedale a conoscere il piccolo.
Come lo vidi gli volli subito un gran bene. Faceva una grande tenerezza! Mi sembrava un boxeur che avesse appena terminato un incontro di pugilato, dove, ahimè, le aveva solo prese. Aveva delle profonde occhiaie blu per un'emorragia retinica, aveva la febbre alta, camminava malissimo e era dolorante alle gambe. Parlava in modo incomprensibile, una via di mezzo tra il dialetto veneto e quello sardo, per di più tutto abbreviato: per me poteva parlare in arabo che sarebbe stato lo stesso.
Mentre mi stavo avvicinando mi tese le sue manine, istintivamente lo presi in braccio e lo accarezzai. Era svanita così di colpo la paura che avevo avuto per tutto il viaggio di non essere accettata e subito si stabilì una certa complicità fra noi, che sarebbe poi durata nel tempo. Decisi subito che mi sarei occupata di questo bambino a qualunque costo, e che non l'avrei abbandonato più. E così infatti è stato. Questo bimbo morì anni fa e qualche mese dopo di lui morirono la sua mamma e il suo papà. In quei giorni ho provato una sofferenza indescrivibile, per qualche giorno non riuscivo più a ragionare, volevo lasciare tutto e ritornare a fare la casalinga: chi me lo faceva

fare, mi chiedevo, di soffrire in questo modo, quando tutto sommato nessuno mi obbligava a farlo... ma presto mi tornò in mente il mio primo giorno in ospedale, l'affetto che lui mi aveva saputo dare, la felicità che mi dimostrava tutte le volte che arrivavo in ospedale e mi venne un grandissimo desiderio di andare avanti, di non fermarmi, di aiutare altri bambini e altri genitori che avevano lo stesso male.

Avevo cominciato a fare la volontaria in un momento un po' particolare della mia vita: i figli erano diventati grandi, anche il più giovane aveva terminato gli studi, lavoravano tutti e tre e stavano via di casa tutto il giorno, come del resto mio marito.

Abituata ad avere sempre attorno i figli e gli amici dei figli che mi riempivano la casa, ora mi sentivo molto sola e quando ci si sente soli anche le minime avversità di tutti i giorni sembrano tragedie, sembrava che la sfortuna mi perseguitasse, che tutto girasse nel verso sbagliato, che il mondo mi crollasse addosso. Con questa esperienza la mia vita di cristiana era finalmente diventata una vita cristiana, mi sentivo bene, ero in pace con me stessa e questo senso di pace e di serenità mi spronava sempre più e sempre più mi veniva il desiderio di dare ai piccoli che seguivo un pizzico di felicità, un'occasione di ridere, di divertirsi, di sentirsi amati e alle loro mamme, ai papà, ai nonni la certezza di non essere più soli, ma di essere accolti, ascoltati e compresi (...).

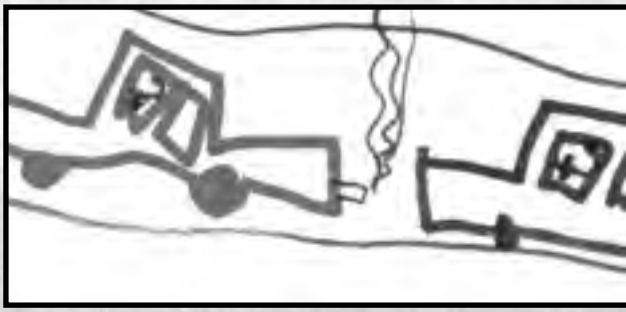
Le due parole chiave del volontario: continuità e serietà

Arché è un'associazione di volontariato e i volontari sono "la materia prima", come scrive Carla nel testo che segue, una breve relazione per i lavori di un seminario su questa figura. Fare il volontario è "un lavoro" estremamente serio, che non può servire semplicemente per mettersi a posto la coscienza. Parole schiette, come la persona che le ha scritte e pronunciate.

Questa mia breve relazione vuole rivalutare, se ce ne fosse bisogno, la figura del volontario.

Per Arché i volontari sono la prima risorsa, sono la "materia prima" senza la quale non sarebbe stato possibile fare nulla di quello che in questi anni è stato fatto e, lo dico con assoluta mancanza di modestia, è stato fatto tanto e tantissimo sarà ancora possibile fare. Assodato che i volontari sono assolutamente importanti, vorrei fare alcune riflessioni.

La funzione principale del volontario di Arché è "stare con un minore" che però non vive solo e isolato ma sta in un contesto familiare formato dai genitori, o da un genitore solo, o dai nonni, o dalla nonna sola, o dagli zii che hanno delle difficoltà enormi a seguirlo nei momenti extra scolastici, negli accompagnamenti in ospedale, nel gioco, nello sport. I genitori o comunque i familiari sono stanchi, provati e quasi sempre vivono con grande sollievo l'arrivo di un volontario che da loro una mano nel gestirlo nel quotidiano: infatti normalmente l'arrivo di un volontario dovrebbe portare equilibrio, dovrebbe



creare un'alleanza con la famiglia, la quale così vive la presenza del volontario come sostegno non giudicante: quella di mettere un volontario su un minore viene sempre concordata con la famiglia, è, insomma, una scelta "volontaria", non obbligata come invece è quella del medico, dell'assistente sociale, dell'educatore (magari inviato dai servizi sociali) ecc.

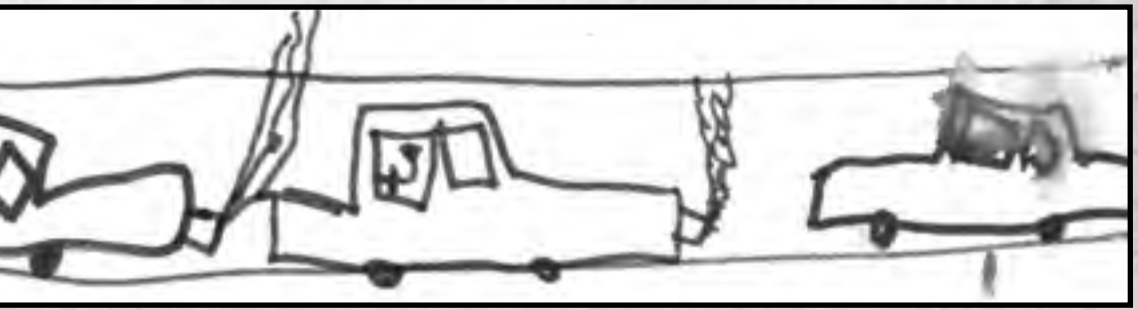
Il volontario segue il minore nello spazio libero da impegni prefissati, non lo segue a scuola, non lo segue nelle cure, non fa per lui progetti educativi, però lo accompagna a tutto ciò, lo supporta, gli crea equilibrio e continuità.

Ci tengo a sottolineare la parola "continuità" perché è proprio la cosa più importante da tenere presente. Dopo poche volte che un volontario va in casa di un bambino, il bambino lo aspetta, conta su di lui, non vede l'ora che arrivi e un ritardo o un'assenza, se non sono state precedute da una telefonata o comunque da un avviso, vengono vissute come un abbandono. Abbiamo avuto proprio un esempio lo scorso anno, quando per motivi diversi due volontarie che seguivano una ragazzina di 12 anni, dopo le vacanze estive, non sono più andate a casa sua, senza avvisare né la famiglia, né l'associazione. Verso la fine di ottobre la psicologa della scuola ha mandato a chiamare i genitori, per chiedere cosa era successo, cosa era cambiato rispetta all'anno precedente, perché la ragazzina aveva una profonda crisi depressiva: stava vivendo molto male l'abbandono delle due volontarie, che lei considerava sue amiche e che non l'avevano nemmeno avvisata che non sarebbero più potute andare da lei.

Quindi vedete che la continuità è fondamentale. E continuità vuol dire anche serietà. Fare il volontariato non deve essere un diversivo per rendere meno monotona la nostra vita, o per mettere a posto la nostra coscienza "facendo qualcosa per gli altri", o per impiegare un pomeriggio del nostro tempo libero, e basta: fare il volontario deve essere un lavoro, un lavoro non retribuito, ma pur sempre un lavoro; è una cosa che va insomma presa veramente sul serio, si deve essere spinti da motivazioni autentiche e durevoli nel tempo, non deve essere considerata come una parentesi per toglierci dalla noia e dalla monotonia.

Un'altra considerazione che mi viene da fare è l'importanza che il volontario abbia un giorno fisso nel quale andare dal bambino, sia per fare in modo che la sua presenza non sia casuale o manipolata dalle urgenze che possono emergere nella famiglia sia per rispetto nei confronti del volontario che si deve far carico del minore in determinati momenti, senza però sostituirsi mai alla famiglia.

Il volontario può anche, se gli viene chiesto, accompagnare il minore in ospedale, ma mai, se non in casi eccezionali, andare solo, perché la famiglia deve essere è vero sostenuta, ma senza



perdere il senso di responsabilità nella gestione del quotidiano, senza perdere il ruolo genitoriale che le compete.

In ricordo di Carla

Padre Giuseppe Bettoni, fondatore e presidente di Arché, ha celebrato il funerale di Carla, al quale hanno partecipato tantissimi amici, stretti nel ricordo di una persona davvero speciale. A conclusione del dossier, pubblichiamo integralmente l'omelia da lui pronunciata in questa occasione.

«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». In queste parole del Cristo possiamo raccogliere la vita di Carla.

Certamente dà consolazione essere insieme così numerosi per dire tutto il nostro affetto, la nostra stima, il nostro sentire condiviso con una donna che non ha bisogno di aggettivi per essere ricordata; per dire la nostra profonda vicinanza a Giancarlo, ai figli Cristina con Titti, Monica con Andrea e Sergio con Elena, alla sorella e per pregare con loro oggi perché possiamo vivere questo momento difficile con grande umanità e fede, ma soprattutto con amore, con quell'amore di cui Carla è stata capace con il suo Giancarlo (45 anni di matrimonio), con i suoi figli e poi con i suoi nipotini che le hanno consentito in questi otto anni di lotta contro la malattia di combattere, di restare aggrappata alla vita, di superare uno dopo l'altro i momenti cruciali, difficili, dolorosi con una forza inaudita.

Quell'amore di cui io stesso, insieme con gli altri amici della prima ora, sono stato testimone negli anni del suo volontariato in Arché. Anche se chiamare "volontariato" ciò che Carla ha fatto e condiviso non è sufficiente per esprimere la statura e lo spessore del suo impegno.

Mi affido alle parole di una bambina di 11 anni di cui vi leggo una pagina di diario che Carla conservava gelosamente; così scriveva la piccola il 30 novembre del 1994 – sarebbe morta il mese successivo – : «Oggi quei rompi... di dottori hanno detto alla mamma che mi lasciano andare a casa. Io sono a dir poco terrorizzata (con 4 erre così rendo meglio l'idea), perché non so bene come farò con l'ossigeno. Poi la mamma è andata a telefonare alla Carla per avvertirla e lei ha detto che veniva subito: meno male! Lei è l'unica che riesce a tranquillizzarmi un po', perché con lei mi sento al sicuro, allora ho detto alla mamma che se veniva la Carla, lei poteva anche andare a casa e aspettarmi là».

Ecco di cos'era capace Carla: dare sicurezza, tranquillità, e soprattutto un amore intelligente e concreto.

Potremmo dire di lei ciò che Hetty Illesum scriveva di sé, Carla era un "cuore pensante".

Un "cuore", perché era tutta passione, slancio, entusiasmo, dedizione.

Ma anche "pensante" perché era consapevole che prendendosi cura dei piccoli e dei sofferenti ci si prendeva cura di noi della nostra parte piccola e sofferente...

Un cuore pensante anche perché dovendo affrontare questioni che richiedevano una certa competenza e preparazione, il suo intuito, la sua intelligenza e la sua riflessività maturata sul campo, sapeva che il suo obbiettivo era il bene di quel piccolo, di quella famiglia. Questa era la priorità. Di fronte a medici, psicologi, assistenti sociali non aveva sudditanze di sorta, oltre ad un'impeccabile proprietà di linguaggio, sapeva che il suo obbiettivo era il bene di quel piccolo,

di quella famiglia.
Leggo dal suo resoconto della prima sera in cui incontrò la famiglia di Cristiano, un bambino che ha segnato la sua vita e la vita della nostra comunità: «Mi lasciai talmente coinvolgere dalle loro parole, che non mi resi nemmeno conto che era quasi mezzanotte e i miei sapevano a malapena dov'ero, ma non credevano certo, che sarei tornata così tardi: probabilmente erano in pensiero per me, e io non avevo nemmeno pensato di fare una telefonata! Ora, ripensando a quella prima volta, mi rendo conto che mio marito e i miei figli sono stati molto comprensivi con me in più di un'occasione: forse mi conoscono bene e sanno che quando io mi butto in un "avventura" non mi ferma niente e nessuno».

Fin dall'inizio il Signore mi ha fatto condividere quest'avventura con Carla fianco a fianco e insieme a tanti amici che sono qui oggi abbiamo percorso strade inimmaginabili dentro il buco nero della storia umana, nelle correnti carsiche della città.
Insieme con lei ho vissuto l'amicizia non tanto come presenza esteriore: quest'ultima crea solo compagni e soci. Essere amici è soprattutto una qualità dell'anima: schiettezza, sincerità, verità.
Infatti penso che proprio da qui nascesse la sua capacità di coinvolgere e farsi voler bene dai giovani, quei giovani che adesso a loro volta sono adulti e genitori, ma che sicuramente da Carla hanno ricevuto tanto, tanto amore e tanta voglia di spendere bene la propria vita e di non sprecarla.
Erano gli anni dell'emergenza, siamo stati travolti da una montagna di dolore e di sofferenza e di morte, ma senza mai perdere di vista l'anelito, la passione di "inventare ogni giorno la speranza".
Sì, le piaceva molto questo slogan che accompagna Arché fin dall'inizio: inventare ogni giorno la speranza, e inventarla proprio là dove forse c'era umanamente poco da sperare e tutt'al più un qualche residuo di umanità cui aggrapparsi.
Dovrei stare qui delle ore a raccontare vicende e storie nelle quali era impensabile inventare la speranza, eppure conoscendo che nell'anima ci sono sentieri in cui l'uomo cammina da solo, ci sono strade che si sottraggono allo sguardo pubblico, per inventare la speranza e non distribuire surrogati, occorreva intercettare questi sentieri,

riconoscere le montagne dei sogni e abitare i sotterranei del dolore.
Ricordando l'ultima notte passata con Cristiano, scriveva: «Fu una notte lunga ed estenuante, passata a leggergli quattro libri sugli animali, una specie di piccola enciclopedia che gli era stata regalata a Natale... fu una lunga notte, ma avrei voluto che durasse di più! Si stabilì un bellissimo rapporto fra di noi, fatto di sguardi, di sorrisi, di lunghi silenzi, di carezze e di baci, di coccole e di tenerezze...ad un certo punto gli chiesi: Perché non dormi Cri? ... Ma lui con una determinazione e un cinismo da adulto mi rispose: Ho paura di non svegliarmi più».
E lei alle tre di notte riprende a leggergli il libro... fino all'alba, per inventare anche per lui la speranza.

Il 1 febbraio del 1997 venne inaugurata la Casa d'accoglienza, un progetto che le avevo affidato, coincidendo con il mio servizio di parroco, peraltro da lei profetizzato l'anno precedente. Così scrisse: «La cerimonia si è svolta in due parti, una a Palazzo Marino, l'altra dentro la Casa. Erano presenti il Sindaco, le autorità della Provincia e della Regione, il Presidente del Tribunale dei Minori...», ma seguirono ancora mesi prima di aprire la comunità, a settembre «Viene accolto finalmente il primo nucleo famigliare... concludevamo l'avventura burocratica per iniziare quella umana».
Ero certo che il progetto sarebbe stato in buone mani: la sua tenacia e la sua determinazione erano irresistibili.
Nell'estate del 1994, durante le vacanze con i bambini un temporale estivo di quelli forti e rumorosi interruppe le nostre attività.
Ma nel giro di poco tempo, con la stessa subitaneità con cui era arrivato, il temporale passò, lasciando dietro di sé quel silenzio tipico che in montagna diventa pace e silenzio profondo, con uno splendido arcobaleno.
Contemplando il tutto dalla camera n.228, il piccolo Andrea con il suo fare tenero e al contempo sicuro, esclamò: «Vedi che Dio ha vinto!». Quanti temporali abbiamo incontrato e attraversato insieme, cara Carla!
Per non parlare del temporale che hai attraversato in questi otto anni di lotta, ma sempre con grande fede e nei momenti più duri mi dicevi: «Un giorno Quello lassù dovrà spiegarmi un sacco di cose».
Ora quell'arcobaleno di pace, segno della promessa di Dio, come diceva la prima lettura, ri-

splende sul tuo volto e sul volto di tutti i nostri piccoli e grandi amici che adesso sicuramente ritrovi: Hamed, Riccardo, Cristian, Simona, Alessandra, Ambra, Enzo, Nicholas, Stefano, Manuele, Anita, Sara, Andrea, Martina, Valeria, Christopher, Antonella, Tamara, Stefano, Cristiano, Valentina, Pietro…

E noi con te oggi celebriamo non la morte che ha vinto sulla malattia, ma Dio che ha vinto sulla morte: ti sappiamo presente, viva della vita di Dio, di quel Dio che hai tanto amato.

Questo celebriamo oggi: la fede e l'amore, un binomio faticoso, ma straordinario.

Un giorno, mentre si stava disegnando, un piccolo di otto anni ci disse: «Facciamo una croce. Chissà che serva a qualcuno».

E tu hai portato la tua sofferenza con grande dignità; hai testimoniato nella comunità la tua fede anche nella prova, non c'è stata tribolazione, né angoscia che ti abbiano separato dall'amore di Dio in Cristo, ed eri dispiaciuta quando non ti era possibile venire la domenica per ricevere l'Eucaristia, nella certezza che l'eternità è già in noi, entra in noi molto prima che accada, è entrata dal giorno del nostro Battesimo, entra con la fede, ma soprattutto nell'amore di ogni giorno.

È proprio questo amore che costituisce il dolore della separazione che la morte ci impone: la fede nulla toglie alla dura realtà di quest'ora, la morte rimane con tutta la sua durezza.

Ma se noi guardiamo alla morte di Carla attraverso la croce, attraverso la morte di Cristo, cominceremo a chiamarla Pasqua, perché Carla non è sprofondata nell'abisso del nulla, ma è passata a vita nuova, in Dio.

Allora noi ti lasciamo andare, anche se umanamente avremmo voluto averti ancora con noi, con i tuoi cari, in particolare con i tuoi nipoti Andrea, Daniela e Giorgia… ma sappiamo che bussando alla porta di Dio potrai presentarti con le mani piene di amore, di speranza, di dedizione e Colui che è la fonte dell'amore, non farà fatica a riconoscerti, perché tutto quello che hai fatto a uno solo di questi piccoli l'hai fatto a lui.

Ti ringraziamo Signore per averci donato Carla, un cuore pensante.

L'affidiamo alla tua misericordia perché tu le perdoni le sue fragilità, i suoi peccati, le sue debolezze.

Ti preghiamo di essere capaci di dare seguito alla sua preziosa eredità: il vangelo di Matteo continuava con la parola del Signore su coloro che non l'avevano riconosciuto né amato. Impariamo tutti ad avere più timore di una vita sbagliata che non della morte, a temere più una vita vuota che non la sofferenza.

Sogno di ritrovarti...

Fra i tanti biglietti, ricordi, pensieri che sono pervenuti ad Arché alla notizia della scomparsa di Carla, abbiamo scelto questo scritto che, in qualche modo li rappresenta tutti. A scriverlo sono due volontarie che hanno condiviso con Carla un lavoro intenso e appassionato, da cui è scaturita anche una grande amicizia.

Sicuramente se n'è andata troppo presto, lasciando un vuoto difficile da colmare. I nostri anni insieme in Arché sono stati, anche se pochi, intensi e costruttivi. Ci ha insegnato, con il suo esempio, che i nostri piccoli venivano prima di tutto e tutti; non esistevano feste, week-end e, spesso, doveri familiari da anteporre a loro e alle loro famiglie. Abbiamo gioito, riso e pianto insieme a lei, Carla ha saputo essere di sostegno nei momenti difficili, facendoci capire che non eravamo sole, che dietro di noi c'era lei e tutta Arché. È tutto questo che ha fatto sì che tra noi nascesse una meravigliosa amicizia che ci porteremo nel cuore negli anni a venire.

Maria Laura e Cristina

Di notte,
quando il gufo racconta dolcemente
la storia della tua morte
e di tutte le morti
degli uomini
della mia gente
sogno di ritrovarti
in fondo all' orizzonte del Tramonto,
e di sedermi
vicino a te,
e cantare così
"perché tanto presto
te ne sei andata?"

Canto del popolo indiano Kwakiutl

Tanti sono stati i suoi insegnamenti:
non lasciarci scoraggiare o, peggio, abbattere;
non avere paura di sbagliare ma, al contrario,
cercare sempre di essere utile agli altri;
gioire per aver fatto il nostro dovere;
guardare avanti con ottimismo.

IL CASO

Per fare volontariato si torni all'uomo

Don Colmegna ricorda Carla Panceri: "Sapeva che prendere in carico una persona significa restituirle dignità". Oggi, invece, si sta spersonalizzando troppo".

di Betty Soglio

"La relazione con il malato non è solo un aspetto importante, ma direi addirittura decisivo. E oggi si punta troppo solo sulle competenze e sulla formazione, anche nel volontariato".
Don Virginio Colmegna, presidente della Casa della Carità di Milano, una vita spesa dalla parte di chi ha bisogno, conosceva Carla Panceri: "Abbiamo lavorato insieme, ho seguito progetti di cui è stata tra le artefici. E lei questo concetto lo aveva molto chiaro: era parte del suo fare volontariato".

Come dire, Don Virginio, che il rapporto con la persona conta quanto l'assistenza più strettamente sanitaria e medica?
Certamente. È un aspetto decisivo per dare senso alla presa in carico delle persone. Per restituire reciprocamente dignità, empatia, vicinanza, amorevolezza. E voglio sottolineare che non si tratta solo di dare aiuto, ma soprattutto di riqualificare la dignità di ogni persona, di stare insieme, condividere e crescere. Questa è la grande esperienza che è stata di Carla, l'insegnamento che mi ha lasciato parlandomi di storie profondamente segnate da destini di sofferenza.

Vale anche per la vita in comunità?
Non si può stare in una realtà di comunità senza portare la relazione soggettiva di vicinanza, affetto e amore. Uso parole importanti, che danno senso al condividere. Oggi invece crescono troppe esperienze di risposta ai bisogni che sono esterne a tutto questo. Pensa anche ai linguaggi....

In che senso?
Oggi parliamo di utente e di servizio. Si spersonalizza tutto, vince la burocrazia sul rapporto interpersonale: ma gli uomini sono e chiedono altro.

Don Virginio, lei crede dunque che nel volontariato, come viene vissuto oggi, ci sia bisogno di tornare all'uomo?

Direi di sì. Mi rendo conto che l'aspetto delle competenze e della formazione siano fondamentali ed è stato giusto cercare di trascinare il volontariato fuori dall'ambito forse troppo improvvisato e poco professionale. Ma non possiamo lasciare che il nostro impegno e la nostra scelta vengano burocratizzati.

E quindi?
Dobbiamo continuamente rivalorizzare come risorsa la scelta di gratuità che rappresenta per chi dà e per chi riceve l'assistenza una ricchezza di più.

Vale ancora la tesi secondo cui nel volontariato si riceve più di quanto si dona?
Detta così, pare solo una frase retorica. Direi che facendo volontariato si entra in relazione e questo significa cambiare. Penso a Carla e credo che ogni incontro con un malato l'abbia in qualche modo e misura cambiata.

E lei, don Virginio? Vive la stessa esperienza?
Sto vivendo questa esperienza anche io: dobbiamo dare un grande spazio all'invocazione, che per me credente è preghiera e per altri può essere uno sguardo che cerca sempre l'oltre. C'è qualcosa di misterioso e inedito nell'attenzione alle persone: si rivalutano i sentimenti. Per questo soffro quando mi trovo in ambienti freddi....

C'è un'involuzione nel volontariato?
C'è questo rischio ovunque. Diciamo che nel volontariato rischia di farne finire il senso, perché perde la sua linfa vitale. Uno fa le cose perché hanno senso, altrimenti diventano una sterile routine. Questo, a mio modo di vedere, non è fare ed essere volontariato..

Don Virginio, il progetto che oggi le sta più a cuore?
Quelli che sto seguendo con maggiore entusiasmo riguardano il disagio psichico e mentale, che richiedono da parte di tutti una grande prova di attenzione e disponibilità. Lo abbiamo chiamato Diogene, perché va alla ricerca delle persone: ed è un problema sempre più sentito, visto che il 40 per cento di chi ospitiamo arriva dai centri psichiatrici.

La banca del tempo

Una nuova forma di azione solidale per imprese "eticamente corrette"

di Mariuccia Magri

Nell'evoluzione più moderna della Responsabilità Sociale delle Imprese (CSR) si stanno studiando forme e approcci innovativi che permettano alle aziende di svolgere il proprio ruolo nel sociale anche attraverso logiche che non si limitino al finanziamento di progetti, in autonomia o in partnership con Onlus.

In altre parole, si inizia a vedere anche nel nostro Paese un'interpretazione del concetto di "risorsa" a disposizione di progetti sociali più ricca e diversificata, cioè non solo finanziamenti, ma anche idee, tecnologie, infrastrutture e, soprattutto "tempo".

Arché ha sviluppato questo concetto innovativo, esplorando l'idea di coinvolgere la più importante tra le risorse che ogni azienda possiede, cioè le sue "persone" e il loro "tempo", attraverso attività di volontariato.

Nasce così il progetto "Banca del Tempo", in collaborazione con Océ Italia, azienda che da anni sostiene progetti etici fondati sul valore della responsabilità sociale.

Il progetto "Banca del Tempo" segna dunque una svolta e un passo innovativo nel percorso di impegno sociale di un'azienda.

Questa volta il disegno è quindi quello di coinvolgere e sensibilizzare direttamente le persone dell'azienda, i dipendenti, in un percorso condiviso di solidarietà. L'idea è fortemente innovativa e non sono molti i casi in Europa di attività simili. L'azienda non si limita a sostenere una causa, finanziariamente ad esempio, ma crea le condizioni perché ognuno dei suoi dipendenti possa contribuire di persona. L'azienda offre "tempo".

Mettere a disposizione tempo è qualcosa di formidabile, non solo perché è un modo concreto per permettere ad Arché di raggiungere i propri obiettivi solidali, ma anche perché "nel tempo delle persone" ci sono le loro idee, la loro passione e la loro capacità di moltiplicare i risultati diffondendo il progetto, raccontandolo e motivando altri a fare lo stesso...un patrimonio straordinario che supera gli aspetti economici, diffonde coscienze attive e arricchisce la relazione tra l'azienda e la Onlus. Non solo, il coinvolgimento diretto del personale nel progetto di volontariato per Arché ha dato maggior risalto e credibilità alle scelte di responsabilità sociale di Océ.

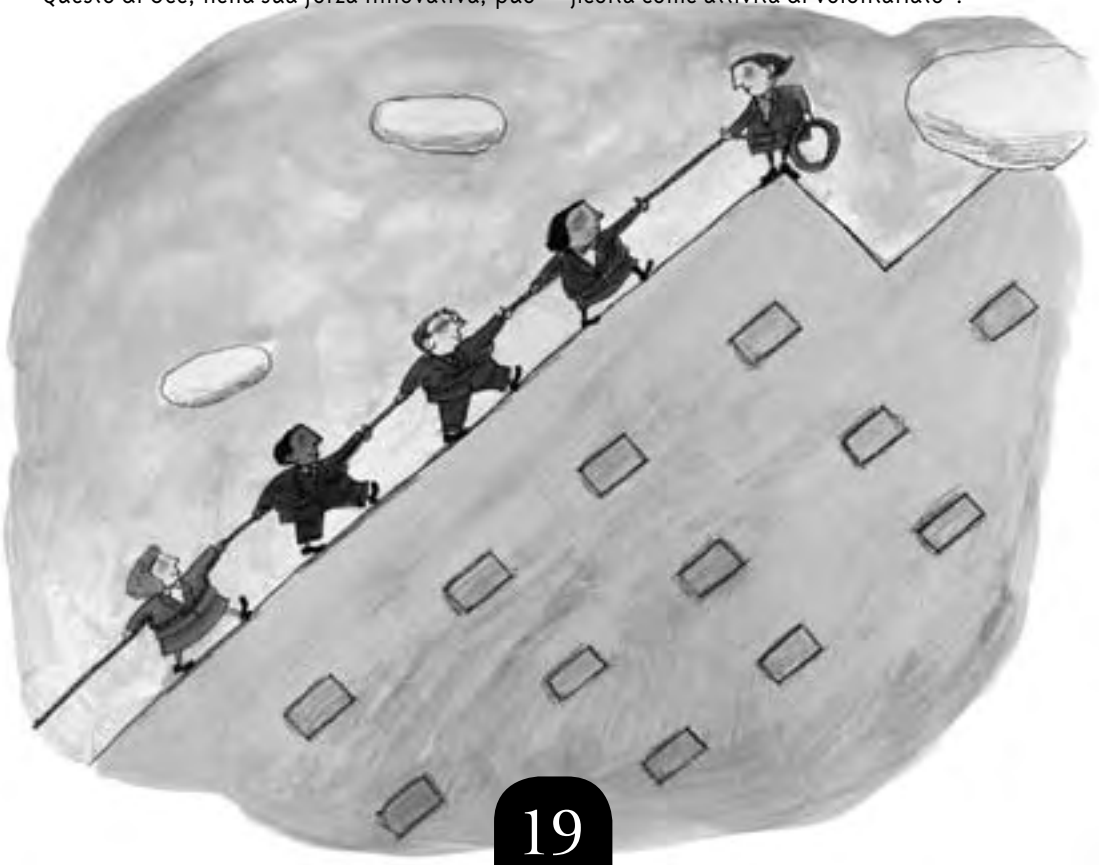
Con questa iniziativa l'Océ ha, di fatto, incentivato e favorito azioni di volontariato dei dipendenti, concedendo loro permessi retribuiti per poter svolgere le attività di volontariato prescelte. Particolarmente importante è il fatto che le persone si sono poi impegnate a raddoppiare i permessi con il tempo personale anche al di fuori dell'orario d'ufficio.

A garanzia della qualità del progetto, Arché ha quindi effettuato un corso di formazione specifico per i dipendenti interessati e ha valutato l'idoneità dei dipendenti coinvolti al volontariato.

Sono stati quindi identificati i progetti solidali in cui coinvolgere i dipendenti: la Casa Accoglienza, il Progetto di prevenzione nella scuola media Prometeo, l'Assistenza nel Disagio Psichico infantile, il Vintage solidale.

Questo di Océ, nella sua forza innovativa, può diventare un caso importante nel mondo del solidale, un modello a cui altri soggetti potranno ispirarsi e permettere al rapporto tra imprese e Onlus di fare un vero e proprio salto di qualità.

"Per me è un'esperienza decisamente molto positiva" – ha dichiarato una dipendente di Océ volontaria in questo progetto da circa 6 mesi – "mi fa sentire bene e mi arricchisce profondamente... sento l'utilità di dare il mio tempo e il mio affetto a persone più sfortunate... non dimenticherò mai la volta che un bambino sieropositivo, che avevo semplicemente accompagnato in libreria, mi ha detto 'sono felice!'... il valore del mio impegno è tutto in questa semplice frase... devo sinceramente ringraziare l'azienda che mi ha offerto questa opportunità e ha scelto Arché e la causa dei bambini in difficoltà come attività di volontariato".



5 per mille: istruzioni per l'uso

Un breve vademecum sul 5 per mille: in che cosa consiste, come è stato applicato, come si fa a destinarlo, i risultati di Arché relativi agli scorsi anni.

a cura di Massimo Gianotti

Che cos'è

Il "**cinque per mille**" è una procedura introdotta con la legge finanziaria del 2006, con la quale il cittadino può destinare il 5 per mille della propria IRPEF al sostegno di enti ed organizzazioni che svolgono attività non lucrative socialmente rilevanti. Si tratta di una nuova forma di finanziamento per il terzo settore che costituisce un'applicazione del principio di sussidiarietà fiscale: è il contribuente, non lo stato, che stabilisce a chi destinare una parte del proprio prelievo fiscale. Lo stato favorisce in questo modo "l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà" (art. 118 della Costituzione). Il cinque per mille non comporta oneri maggiori per i cittadini, bensì per lo stato, che potrebbe trovarsi un gettito fiscale

più magro del 5 per mille. L'adesione nel 2006 è stata molto alta: circa 16 milioni di cittadini, il 60% dei contribuenti, hanno indicato un ente da finanziare. E' interessante notare che si tratta del 20% in più rispetto ai cittadini che hanno indicato una preferenza per l'8 per mille da destinare ad enti religiosi, preferenza che si affianca e non esclude un'opzione sul 5 per mille. Un'adesione così alta ha comportato una spesa di circa 400 milioni di euro per lo Stato e proprio questo è stato il motivo per cui nel 2007 è stato introdotto un tetto di 250 milioni alla somma complessiva che lo Stato girerà agli enti indicati dai contribuenti. Le proteste e la mobilitazione di associazioni ed enti non profit di questi ultimi mesi hanno ottenuto un tetto di 400 milioni per il 2008 e di 380 milioni per il 2009.

I risultati di Arché relativi agli scorsi anni

Nel 2006 Arché ha avuto 1631 preferenze e l'anno scorso 1298. Una flessione dovuta probabilmente al numero di enti accreditati, cresciuto notevolmente (nella prima edizioni molti non erano riusciti ad espletare le pratiche per l'iscrizione e ne erano rimasti fuori) e agli investimenti in promozione e pubblicità effettuati da diverse organizzazioni. Un numero di preferenze che, seppur in flessione, testimonia la vicinanza e appartenenza all'Associazione. E' di questi giorni la notizia che il contributo della dichiarazione 2006 è stato messo in pagamento. Speriamo di potervi dare presto conferma della notizia.

Come si fa a destinarlo

A livello operativo il singolo contribuente segnala nella propria dichiarazione dei redditi l'ente che intende finanziare indicandone il codice fiscale.

Il **codice fiscale** di Arché è **97105280156**

Per l'anno finanziario 2008 i soggetti ammessi al beneficio sono:

1 Enti del volontariato:
- ONLUS - Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale
- Associazioni di promozione sociale iscritte nei registri nazionale, regionali e provinciali
- Fondazioni nazionali di carattere culturale

2 enti della ricerca scientifica e dell'università

3 enti della ricerca sanitaria

4 associazioni sportive dilettantistiche riconosciute dal CONI.

Tra le novità più rilevanti introdotte dalla Legge Finanziaria per il 2008 v'è l'obbligo, per gli enti che hanno ricevuto il contributo del 5 per mille, di redigere un apposito e separato rendiconto nel quale devono indicare in modo chiaro e trasparente quale sia stata la destinazione delle somme percepite. La redazione di questo documento dovrà essere effettuata entro un anno dalla ricezione del contributo.

Caleidoscopio

a cura di Massimo Gianotti

Le lotte per il riconoscimento e la difesa dell'acqua come bene comune hanno acquisito in proposta di legge sull'acqua come bene comune. Visitate il sito: **acquabenecomune.org**

Le lotte per il riconoscimento e la difesa dell'acqua come bene comune hanno acquisito in questi anni una rilevanza e una diffusione senza precedenti, assumendo anche nuovi significati ed approfondimenti. Proprio perché tale cultura diventi politica concreta ed esperienza consolidata, le realtà territoriali e le reti nazionali che hanno promosso il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua hanno deciso di darsi e di fornire al Paese uno strumento normativo che disegni il quadro della svolta auspicata: una proposta di legge d'iniziativa popolare con gli obiettivi di tutela della risorsa e della sua qualità, di ripubblicizzazione del servizio idrico integrato, di gestione dello stesso attraverso strumenti di democrazia partecipativa.

da acquabenecomune.org

La Campagna meno beneficenza, piu' diritti

L'obiettivo della Campagna MENO BENEFICENZA, PIÙ DIRITTI è di fare in modo che la produzione estera controllata direttamente o indirettamente dalle aziende europee avvenga nel pieno rispetto dei diritti fondamentali della persona e delle comunità locali e garantisca il rispetto e la protezione dell'ambiente.

"Meno beneficenza più diritti" vuole promuovere regole, a livello italiano e a livello europeo, che inducano le imprese ad adottare comportamenti socialmente responsabili in tutto il mondo.
La Campagna si muove a livello nazionale, europeo ed internazionale affinché divenga attuativo il principio della Foreign Direct Liability e si creino partenariati che sfocino in azioni dirette.
La campagna è rivolta a tutti i cittadini, alle istituzioni, al mondo politico ed economico.
Associazioni promotrici: Arci, Action Aid Italia, Cittadinanza Attiva, Coordinamento Lombardo Nord Sud, CTM Altromercato, Fair, Fondazione Culturale Responsabilità Etica, Trasfair/Fairtrade Italia, Legambiente, Libera, Mani Tese, Save the Children.

Segreteria della Campagna:
c/o Mani Tese, P.le Gambara 7/9, Milano
Tel: 02 4075165 - Fax: 02 4046890
info@menobeneficenzapiudiritti.it

V edizione Terra Futura

Dal 23 al 25 Maggio 2008 a Firenze,
Fortezza da Basso

Mostra convegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità ambientale, economica e sociale. Nella costruzione di alleanze trasversali per un futuro sostenibile, la sopravvivenza del nostro pianeta.

Salvaguardia del pianeta terra, sviluppo umano e beni comuni come sempre al centro di Terra Futura, la mostra convegno internazionale delle buone pratiche di sostenibilità ambientale, economica e sociale che torna puntuale alla Fortezza da Basso a Firenze, per la sua quinta edizione, dal 23 al 25 maggio 2008.

Progetti ed esempi concreti di un vivere diverso, che spaziano dalla tutela dell'ambiente alle energie alternative rinnovabili, dall'impegno per la pace alla cooperazione internazionale, dal rispetto dei diritti umani alla finanza etica, al commercio equo... Nell'ampia rassegna espositiva saranno presenti associazioni e realtà del non profit, imprese eticamente orientate, enti locali e istituzioni, a testimoniare come comportarsi in modo "alternativo" sia possibile in ogni ambito dell'abitare, del produrre, del coltivare, dell'agire, del governare. Come sempre, ricco anche il programma culturale, fra seminari, dibattiti e convegni che vedono intervenire a Firenze numerosi esperti e testimoni provenienti dal mondo della politica, dell'economia e della ricerca scientifica, dal terzo settore, dalla cultura e dallo spettacolo.

Una riflessione particolarmente profonda ispira l'edizione 2008 di Terra Futura: se è vero che l'emergenza clima, la crisi della biodiversità e la crescente scarsità della risorsa idrica preoccupano un sempre crescente numero di persone - così come il progressivo aggravarsi nel mondo di squilibri e disuguaglianze, ormai riconosciuto da tutti - è altrettanto vero che manca una strategia comune in grado di affrontare le enormi sfide poste da questi problemi. Mentre sul piano teorico è ampia la consapevolezza che le questioni sociali, ambientali ed economiche sono assolutamente inscindibili le une dalle altre, quando si passa all'azione, infatti, prevalgono ancora i particolarismi.

Alla luce di queste considerazioni Terra Futura - promossa e organizzata da Fondazione Culturale Responsabilità Etica Onlus per conto del sistema Banca Etica (Banca Etica, Consorzio Etimos, Etica SGR, Rivista "Valori") e Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c., e realizzata in partnership con Acli, Arci, Caritas Italiana, Cisl, Fiera delle Utopie Concrete, Legambiente – sceglie come tema centrale quello delle Alleanze.

Se aria, acqua, terra, ma anche lavoro, pace, cultura e informazione sono ormai indicati come beni comuni, i mondi dell'economia, della politica e della società civile rimangono lontani dall'adozione di un piano condiviso che riunisca sulla stessa piattaforma di diritti tutti gli abitanti della terra e renda concreto l'impegno per la sostenibilità economica, ambientale e sociale del pianeta. Nessuno degli attori in gioco può farcela da solo: oggi è necessario porre il tema delle politiche strategiche e di lunga portata dei governi e delle imprese, perché solo un'alleanza trasversale e duratura fra le varie componenti della società può portare a risultati significativi.

Per informazioni: www.terrafutura.it
Fonte: sito CNCA – Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienza, www.cnca.it

Zambia: la famiglia e la sfida dell'HIV/AIDS

L'ultimo rapporto sullo sviluppo umano nello Zambia, pubblicato nel 2007 dall'United Nations Development Programme, descrive il triste quadro della diffusione dell'Hiv/Aids nel paese, le sue gravi conseguenze sul tessuto economico-sociale zambiano ed in particolare, sulle famiglie, che pagano un prezzo altissimo all'epidemia.

A cura di Cristina Bocca

Come è noto, lo Zambia è uno dei paesi dell'Africa Australe maggiormente colpito dalla diffusione del virus Hiv. Secondo stime nazionali, nel 2004 il 14,4% della popolazione zambiana era sieropositivo, con forti variazioni regionali. Mediamente il tasso è quasi doppio nei centri urbani rispetto alle aree rurali. Il primato è della città di Livingstone, con il 30,9%. Ormai l'Aids è la principale causa di morte nella popolazione di età compresa tra i 15 e i 49 anni, superando la malaria e altre patologie tropicali. Poco meno del 40% dei bambini nati da donne sieropositive sono infetti e, in assenza di antiretrovirali, sono destinati a morire entro pochi anni dalla nascita.

L'epidemia si manifesta in tempi e modalità differenti a secondo del genere, confermando una caratteristica epidemiologica che è comune a tutta l'Africa Subsahariana. Nello Zambia il tasso di prevalenza è maggiore nella popolazione femminile (18% contro il 13% tra i maschi). Particolarmente colpite le giovani donne: una ragazza tra i 15 e i 19 anni ha probabilità di infettarsi cinque

volte maggiori rispetto ai coetanei di sesso maschile. Ciò è dovuto ai precoci rapporti sessuali, che spesso avvengono con uomini maturi e quindi esposti da tempo al rischio Hiv/Aids. La cultura africana priva la donna di molti diritti elementari; la società zambiana, come d'altronde quella di buona parte dell'Africa Subsahariana, tollera l'infedeltà maschile e la donna raramente può esercitare il benché minimo controllo sui comportamenti a rischio del partner, né ha il potere di negoziare l'uso del preservativo. In condizioni di estrema povertà, spesso causata dalla malattia o dalla morte per Aids di un membro della famiglia, le ragazze sono indotte alla prostituzione o a prestazioni sessuali occasionali per poter acquistare qualche bene essenziale.

Lo Zambia è uno dei paesi al mondo con una altissima percentuale di orfani causata dall'Aids. A fine 2005, su una popolazione complessiva di 10,3 mln di abitanti, sono stati censiti quasi 1,2 mln di orfani, il 70% dei quali (quasi 846 mila bambini) causati dall'Aids.

Le proiezioni epidemiologiche sono piuttosto ottimistiche. Nel 2010 la popolazione sieropositiva, così come il tasso di prevalenza, dovrebbero ridursi, grazie ad un uso più esteso del preservativo e ad un più ampio accesso alla terapia antiretrovirale. Le proiezioni relative agli orfani, al contrario, sono pessimistiche. Il numero di orfani dovrebbe superare 1,3 mln nel 2010 (+16%), il 13% dei quali orfani di entrambi i genitori.

I vettori dell'epidemia. Nello Zambia il virus Hiv si trasmette principalmente mediante rapporto eterosessuale. Modifiche nei comportamenti sessuali a rischio avrebbero dunque una forte incidenza sull'andamento epidemiologico. Conforta il fatto che, secondo una indagine nazionale del 2005, quasi la totalità degli adulti di entrambi i sessi fosse consapevole dei rischi legati all'Hiv/Aids. Malgrado ciò, tuttavia, solo il 15% degli intervistati si è sottoposto a test volontario e il 36% ha dichiarato che lo status di sieropositivo debba essere tenuto segreto. Lo stigma e la discriminazione sono ancora oggi nello Zambia un grosso ostacolo alla lotta contro la diffusione dell'Aids. Le abitudini sessuali suscitano forti preoccupazioni. L'uso del preservativo nella coppia sposata rimane sporadico ed in calo tra il 2003 e il 2005; nei rapporti occasionali è maggiore (48% in città, 26% nelle aree rurali), ma anche in questo caso in calo rispetto al 2003; nei rapporti con prostitute, viene usato solo nel 53% dei casi. Preoccupante anche l'alta incidenza della violenza sessuale: il 15% delle donne intervistate ha dichiarato di aver subito violenze e, tenuto conto della difficoltà nel denunciare fatti dolorosi di questo genere, soprattutto quando sono coinvolti mariti o amici di

famiglia, si tratta di una percentuale molto significativa. L'urbanizzazione è un altro importante veicolo dell'infezione. Lo Zambia è un paese con un'alta percentuale di popolazione concentrata nei centri urbani, dove la promiscuità sessuale è maggiore rispetto alle aree rurali. L'abuso di alcolici, particolarmente diffuso tra i giovani, è anch'esso un fattore di rischio.

Hiv/Aids e famiglia. L'impatto è devastante: la famiglia si fa carico dei malati, subisce la perdita di coloro che provvedono al mantenimento dei suoi membri, accoglie gli orfani. La famiglia zambiana è tradizionalmente molto numerosa: la morte di uno o di entrambi i genitori ha perciò conseguenze molto gravi. I bambini vengono affidati ad altre famiglie, trasferendoli spesso dalla città ai villaggi rurali. La struttura familiare sta cambiando rapidamente: sempre più frequenti sono i nuclei familiari composti da bambini e da nonni, famiglie guidate dal fratello o dalla sorella maggiore o, nel più fortunato dei casi, dal genitore rimasto in vita, gruppi di bambini orfani seguiti dai vicini di casa. In tutti questi casi, le condizioni di vita sono estremamente precarie: in assenza di un capofamiglia in età produttiva, vengono a mancare le risorse per garantire i servizi essenziali ai bambini: salute, una adeguata nutrizione, istruzione, ecc. Non mancano minori senza casa e bambini di strada che si aggregano in bande nei centri urbani, dove maggiore è l'esposizione al rischio di abusi, sfruttamento e infezione da Hiv/Aids.

Aids e povertà. L'Aids accresce sensibilmente la precarietà economica delle famiglie zambiane. La malattia, la necessità di accudire i malati o di partecipare ai funerali, o le conseguenze psicologiche della malattia o del lutto riducono in quantità e qualità il lavoro prestato dai membri produttivi delle famiglie. Il reddito disponibile diminuisce e con esso il consumo di cibo, l'accesso ai servizi di base, l'acquisto di fertilizzanti o di sementi, con conseguenze negative a cascata sui membri più vulnerabili del nucleo familiare. Il tessuto sociale zambiano mostra crescenti difficoltà nel supportare le famiglie toccate dal dramma dell'Aids ed in particolare nell'assorbire l'ondata crescente di orfani sopravvissuti alla morte dei genitori. Preoccupante per il futuro dell'intero paese è la perdita di conoscenza delle tecniche agricole: gli orfani dell'Aids non hanno il tempo sufficiente per acquisirla dai genitori. Come ha acutamente osservato Jeffrey Sachs, uno dei massimi economisti mondiali, le conoscenze tecnologiche non si ereditano geneticamente: ogni nuova generazione deve apprenderle.

Gli orfani di Asmara

Arché favorisce la scolarizzazione degli orfani anche in Eritrea, dove l'Hiv/Aids, seppure a livelli decisamente inferiori rispetto all'Africa meridionale, si va tuttavia espandendo. Secondo l'ultimo report inviatoci dalla diocesi cattolica di Asmara, nel 2007 Arché ha provveduto materiale didattico a **413 bambini orfani** residenti nella capitale eritrea; si registra dunque un aumento dei beneficiari rispetto al 2006.

Zambia: istruzione per la vita

I dati locali forniti dall'ultimo rapporto dell'UNDP sullo sviluppo umano nello Zambia confermano l'importanza dell'intervento di Arché in una delle aree del paese più colpite dal dramma dell'Aids. Chikuni si trova nella provincia meridionale dello Zambia, dove nel 2004 il tasso di prevalenza era il 16,2%; nella città di Monze, a pochi km da Chikuni, più del 19% della popolazione era sieropositivo. Nel distretto di Monze a fine 2004 si contavano 27.651 orfani di uno o entrambi i genitori, il 79% dei quali a causa dell'Aids.
Nel 2007 il progetto Arché a Chikuni ha favorito l'accesso all'istruzione a **1439 orfani dell'Aids** (618 femmine e 821 maschi). L'aumento rispetto al 2006 (di circa 300 unità) dei beneficiari del progetto è stato possibile grazie ai rendimenti dei microprogetti finanziati da Arché e attivati dalle comunità a cui gli orfani appartengono. Anche nel 2007 il comitato di donne locali che gestisce il progetto, sotto la supervisione dei gesuiti di Chikuni, ha svolto un intensa opera di guida e counselling agli orfani, di monitoraggio sul territorio, di incoraggiamento della popolazione di Chikuni ad impegnarsi a favore dell'istruzione degli orfani (il coinvolgimento della comunità locale rimane una condizione inderogabile al supporto degli orfani della comunità stessa). Senza l'impegno di queste donne, a titolo gratuito, l'intervento di Arché sarebbe irrealizzabile.

Prevenzione dell'Aids in Kenya

Nel 2007 **1500 ragazzi** delle scuole primarie nel territorio di Kisii sono stati raggiunti dal workshop Arché di prevenzione dell'Hiv/Aids. Al di là dei numeri, è dai volti e dalle parole dei nostri partner locali, incontrati nel corso della missione di monitoraggio dello scorso novembre, che leggiamo la grande soddisfazione e l'interesse che il progetto Arché ha suscitato in appena un anno di attività nelle scuole. Le vicende politiche di fine anno e gennaio 2008 (sulle quali invitiamo a leggere gli aggiornamenti online sul sito di Arché) hanno creato seri problemi organizzativi, che vanno tuttavia risolvendosi. Il team locale che opera nelle scuole si va allargando e Marco Casiraghi, il coordinatore dell'intervento, sta esplorando con la diocesi di Kisii nuovi ambiti operativi per Arché, in particolare a favore degli orfani dell'Aids (che anche in Kenya costituiscono una vera emergenza).

Diritto (o dovere) d'ingerenza?

Negli ultimi vent'anni la questione dell'ingerenza si è imposta come uno dei principali dibattiti del sistema internazionale. A partire dagli anni novanta, interventi di ogni tipo, umanitari, economici, politici, si sono moltiplicati. La sovranità non è ormai più protetta da un muro invalicabile, gli Stati non sono più fortezze inattaccabili.

di Graziella Aquino

"In caso di catastrofe (disastro naturale, repressione politica, massacro...) la comunità internazionale dovrà e potrà portare d'ora in poi ogni aiuto necessario; per assolvere a questa missione, sarà autorizzata a intervenire all'interno degli Stati, se necessario anche senza il loro permesso".

Negli anni Ottanta e Novanta il diritto d'ingerenza viene presentato dai suoi promotori come un principio che rivoluziona l'ordine mondiale. Due casi vengono allora segnalati: nel dicembre del 1988, la forte mobilitazione in seguito al terremoto in Armenia per ovviare all'impotenza dell'Unione Sovietica di cui a quel tempo la Repubblica armena faceva parte e, nella primavera del 1991, la protezione dei curdi iracheni, perseguitati da Saddam Hussein, da parte della coalizione internazionale di Stati Uniti, Regno Unito e Francia.

Le perplessità. Eppure, queste prime espressioni del diritto di ingerenza lasciano ancora molte domande aperte. Dinanzi alle quotidiane e innumerevoli tragedie, è inevitabile una suddivisione tra "buone" e "cattive"? La comunità internazionale è un club di potenti che utilizza l'ingerenza cosiddetta "umanitaria" per controllare i più deboli? Ignorare il principio di sovranità degli Stati non significa forse ricusarne la legittimità e la responsabilità? Non è lo Stato, fonte della nazionalità e dunque della cittadinanza, il primo protettore dell'individuo? La stessa espressione "diritto d'ingerenza" è lontana dall'avere un consenso unanime. Alcuni, insistendo sull'ingerenza

come imperativo morale, fanno riferimento a un "dovere d'ingerenza", mentre i difensori della sovranità statuale, per i quali ogni intervento esterno richiede l'approvazione dello Stato coinvolto, non riconoscono che un "dovere (diritto)

di assistenza umanitaria". Tuttavia, il diritto di ingerenza proclamato negli anni novanta incontra reticenze e sospetti, talvolta persino ostilità espresse in primis dal Terzo Mondo, che individua in questa nozione un pretesto dell'Occidente per imporre a tutto il pianeta il proprio modello di organizzazione, in nome di pretesi interessi superiori dell'umanità intera.

Una insanabile contraddizione. Il diritto di ingerenza, nella sua formulazione attuale, appare

affetto dalla contraddizione insormontabile dello spazio e del tempo, la moltiplicazione delle interdipendenze, l'istituzionalizzazione delle relazioni internazionali, la trasformazione del pianeta in un unico grande spazio pubblico comportano lo sviluppo e la banalizzazione dell'ingerenza. Ogni Stato diventa la parte di un tutto e si trova quindi subordinato alle esigenze di questo tutto, che ha il diritto e il dovere di intervenire se la parte non è più in grado di far fronte alle proprie responsabilità. Simultaneamente, l'ondata democratica, la rivendicazione di individui e associazioni di poter "essere se stessi" rendono intollerabile ogni ingerenza, come ogni azione che impone dall'alto una condotta agli Stati e ai popoli. Questa contraddizione tra ingerenza e rivendicazioni sem-

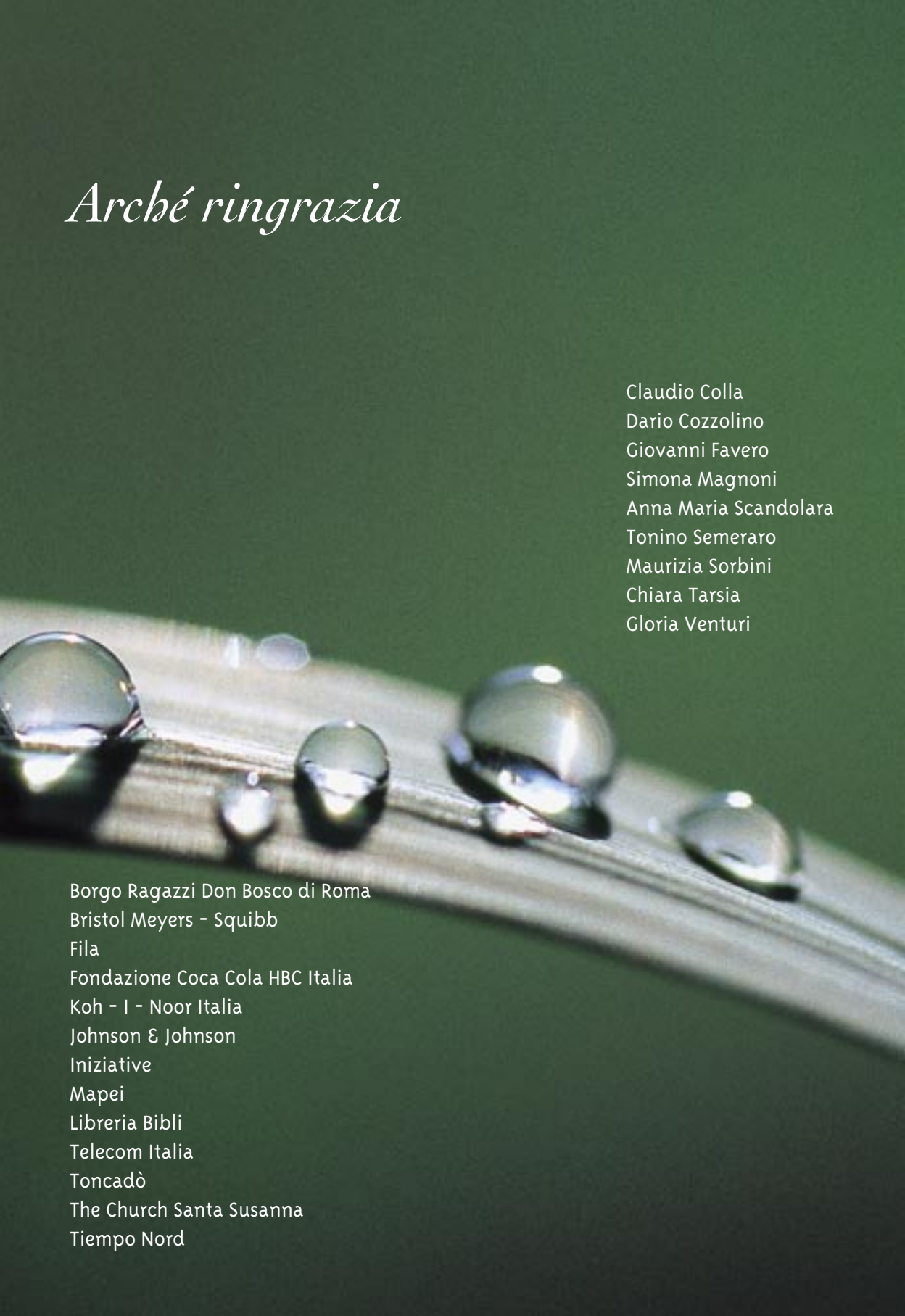
pre più multiformi di libera scelta e sovranità è fondamentale. Paradossalmente, sviluppandosi, suscita reazioni di contestazione e di rifiuto tanto più forti quanto più i valori individualisti e democratici si impongono nell'intero pianeta.

Il caso Somalia. Dopo i curdi iracheni del 1991, nel 1992 la Somalia invade gli schermi delle televisioni occidentali: popolazioni scheletriche, bambini dal ventre rigonfio, l'attrice Audry Hepburn, molto impegnata nelle opere umanitarie, in visita... La Somalia è presentata come la terra della miseria più estrema. Bisogna far qualcosa. Vengono inviate qualche centinaia di caschi blu. In quel momento gli Stati Uniti sono in piena campagna presidenziale che vede il presidente George H. Bush, candidato a un secondo mandato, in difficile lotta contro il nuovo arrivato, Bill Clinton. La spedizione di forze americane in soccorso degli sfortunati somali darà di Bush un'immagine calorosa e umana. È l'operazione Restore Hope, salutata con favore anche dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite: all'inizio del gennaio 1993, davanti alla telecamere televisive dispiegate a Mogadiscio, sotto il comando americano sbarcano 30.000 soldati. Il diritto d'ingerenza viene esercitato nella sua forma più nobile. Sembra. Soprattutto l'intervento americano non è dettato da alcun preciso obiettivo geopolitico – controllo di una zona strategica o di pozzi petroliferi – ma solo da un ideale umanitario. Poi, molto velocemente, la situazione volge al peggio. I beni che le forze americane hanno portato (cibo, veicoli, carburante) suscitano odio e avidità e scatenano saccheggi che vengono repressi dai liberatori diventati, nel frattempo, occupanti. Giunto alla Casa Bianca Bill Clinton non ha dubbi: gli Stati Uniti devono ritirarsi senza indugi. Le truppe lasciano un paese abbandonato a se stesso. La Somalia viene presto dimenticata.

Le omissioni in Ruanda. In seguito alla morte del presidente in un incidente aereo, il governo ruandese, dominato dalla maggioranza hutu, denuncia un complotto della minoranza tutsi e ne organizza lo sterminio: durante tredici settimane, nella primavera del 1994, i massacri succedono ai massacri e tra 500.000 e 800.000 ruandesi vengono uccisi. La comunità internazionale rimane immobile, l'Africa è sempre stata lontana. Le uccisioni di massa sono considerate peculiari di questo continente, per le sue mancate decolonizzazioni e i suoi tiranni sanguinari. L'Africa è di nuovo stata abbandonata. Rimane nella comunità internazionale un diffuso senso di colpa. Da cui una serie di interventi per porre fine a numerose tragedie: Sierra Leone, Repubblica democratica del Congo (ex Zaire), Costa d'Avorio. Come sempre, il bilancio è incerto e il diritto d'ingerenza si disgrega nell'immensità africana e gli stessi conflitti si scompongono in scontri senza esito.

Il diritto d'ingerenza fa inevitabilmente pensare al vaso di Pandora. Offrendo alle popolazioni e alla comunità internazionale una leva che permette loro di mettere in questione gli Stati, il diritto d'ingerenza diventa il vettore di una democratizzazione del pianeta ancora balbettante. Numerosi infatti sono i conflitti che si delineano in questo inizio di XXI secolo: braccio di ferro tra Stati, conflitti tra i componenti di uno stesso Stato (etnie, regioni, religioni, ecc.) di fronte ai quali la comunità è ben lungi dal presentarsi unita.

Arché ringrazia



Claudio Colla
Dario Cozzolino
Giovanni Favero
Simona Magnoni
Anna Maria Scandolara
Tonino Semeraro
Maurizia Sorbini
Chiara Tarsia
Gloria Venturi

Borgo Ragazzi Don Bosco di Roma
Bristol Meyers - Squibb
Fila
Fondazione Coca Cola HBC Italia
Koh - I - Noor Italia
Johnson & Johnson
Iniziative
Mapei
Libreria Bibli
Telecom Italia
Toncadò
The Church Santa Susanna
Tiempo Nord

Il 5 x 1000 ad **Arché.**

Indica nella tua dichiarazione dei redditi il nostro codice fiscale:

C.F. 97105280156

Arché è un'associazione di volontariato ONLUS che da più di 15 anni opera concretamente, ogni giorno, a fianco di minori sieropositivi o con disagio psichico e sociale in Italia e nel sud del mondo, attraverso un volontariato che esprime condivisione e responsabilità sociale.

ASSOCIAZIONE ARCHÉ | T. 02 603 603
www.5per1000.com | www.arche.it

Arché